

Storia del sacerdote Carlo Santelli

CARLO TROTALLI*

Il sacerdote Carlo Santelli, figlio di Francesco Santelli e Caterina, nacque a Oga il 31 agosto 1858. Fu parroco di Semogo e arciprete di Bormio dal 1902 al 1932. Nel 1909 data l'imponenza del fenomeno dell'emigrazione dal bormiese, fu tra i fondatori e primo presidente del Consorzio S. Giuseppe per la tutela degli emigranti. Lo scopo del Consorzio era quello *di tutelare il bene religioso e morale degli emigranti e provvedere al loro benessere economico* (art. II). Il Consorzio si curava perciò - in patria - dello studio di lingue straniere, di informare con un giornale gli emigranti dei loro diritti e degli interessi economici; all'estero provvedeva all'assistenza morale ed economica favorendo il raggruppamento dei lavoratori attorno ai sindacati cristiani.

I primi di gennaio del 1915 un grave terremoto colpì l'Italia Centrale, i morti furono 40.000, il 15 Gennaio le autorità civili e religiose del bormiese organizzarono una giornata di solidarietà per le vittime, si raccolsero ben £. 900, altre £. 200 furono raccolte invece la sera, ad una festa presso il Caffè Clementi, ma questa *fu stigmatizzata dall'Arciprete a causa del ballo*.¹ Una critica che richiama alla mente l'ira di Voltaire in occasione del terremoto che distrusse Lisbona nel 1755 *Lisbona è distrutta e a Parigi si balla*² e che fa riflettere ancor oggi quando, spesso, la beneficenza la si fa spogliandosi per i calendari.

Nel giugno 1915 all'inizio della prima guerra mondiale fu esiliato a Firenze dall'autorità militare, (si veda il paragrafo successivo) e sostituito dal parroco di Premadio don Giuseppe Ambrosini - delegato del Vescovo di Como per la Parrocchia di Bormio, ritornò in diocesi il 5 maggio 1915 restando però a Como dove si dedicò all'insegnamento. Riprese la parrocchia nel 1919. A lui si deve la costruzione del palazzo dell'oratorio. Morì il 5 Agosto 1932 dopo aver distribuito i propri beni con un puntuale testamento: *ringrazio il Signore d'avermi mantenuto in vita nonostante la malattia...gli chiedo umilmente perdono per tutte le mancanze...Raccomando pure perdono a tutti i fedeli che avessi offeso e dimandando a tutti requie e concordia... il mio funerale sia modesto di terza classe con elemosine ai poveri... lascio i miei pochi fondi a Oga ai miei fratelli e nipoti... la scrivania ai nipoti...il sofà con elastico il materasso e il cuscino alla domestica...*³

Un sacerdote per la pace

L'internamento dell'arciprete di Bormio e dei sacerdoti dell'Alta Valtellina durante la Prima guerra mondiale.

Il sacerdote Carlo Santelli era arciprete di Bormio nei turbolenti mesi precedenti l'entrata in guerra dell'Italia; il nostro Paese era allora attraversato da un acceso scontro fra neutralisti ed interventisti, mentre il resto d'Europa già da mesi era dilaniato dalla guerra. Anche in Valtellina il dibattito fra la

* Pronipote del sacerdote Santelli Carlo e custode del Forte di Oga.

L'autore ringrazia Padre Ennio Bianchi per le preziose informazioni che hanno reso possibile la stesura del presente articolo.

¹ E. Bianchi, *Bormio e valli contermini durante la prima guerra mondiale*.

² E. Dosaggio, *Che male c'è, indifferenza e atrocità tra Auschwitz e i giorni nostri*, Napoli, Gomene, 2005, p 49.

³ Testamento olografo del sac. Santelli Carlo fu Francesco conservato dal pronipote Carlo Trotalli. Altri tempi quelli in cui si donavano i materassi e i cuscini per testamento, erano i tempi in cui gli istituti di credito non avevano ancora lo sviluppo dei giorni nostri.

stampa interventista e quella neutralista era molto acceso, così scriveva “LA PROVINCIA” del 7 Gennaio 1915: *La pace rimane sempre il traguardo al quale la Patria deve tendere, perché la guerra è sempre una sventura, anche quando è sacra: non lasciamoci prendere dalle esaltazioni retoriche.* Perché - continuava lo stesso giornale il 28 Gennaio - *non è vero quello che proclamano i nazionalisti: “o guerra o abdicare al ruolo di grande potenza”. In realtà l’Italia è stata fin qui una grande potenza solo sulla carta e nelle frasi retoriche. La spietata realtà che le impedisce di assumere questo ruolo è la povertà del Paese. E la guerra mette sempre in evidenza i valori già esistenti e non ne crea di nuovi. Quindi non bisogna lasciarsi prendere dai colpi di testa e lanciarsi in avventure sconsiderate.* Il giornale cattolico “Il corriere della Valtellina” scriveva: *chi vuole la guerra? Il popolo no egli è troppo contento della sua neutralità...chi vuole la guerra è la massoneria. Basta pensare che i più accaniti guerraioli sono i radicali, (rappresentati in valle dall’on. Credaro) cioè i seguaci di quel partito che non è altro che la massoneria nella vita politica.*⁴ Il giornale interventista “LA VALTELLINA” il 17 Febbraio: scriveva invece: *La inerzia è la morte, l’azione è la vita.* E il 13 Marzo nel suo editoriale: *TRADIMENTO NO! C’è qualcosa di più vile della neutralità assoluta ed è la neutralità negoziata.*

L’Italia non può fermarsi, nelle sue richieste, al Trentino e patteggiare i suoi confini con il nemico. La frontiera è il Brennero e l’Alto Adige rientra tra le terre italiane.

In questo contesto, il 7 Febbraio 1915 Papa Benedetto XV indiceva una giornata per la pace - numerosissimo il popolo, rispondendo all’appello, si riversò anche nella chiesa Arcipretale di Bormio; Era guidato dal Parroco CARLO SANTELLI che vi tenne un elevato ed accorato discorso per implorare la Pace, interpretando le più intime aspirazioni della gente che assisteva e partecipava con attenzione alle discussioni pro e contro l’intervento in guerra.

Il terribile uragano (così l’inizio) che da sei mesi si scatena sulla massima parte dell’Europa, uragano suscitato dall’egoismo e dall’odio vicendevole dei così detti popoli civili, uragano che ha abbattuto sui campi di battaglia, secondo le statistiche più benigne, oltre ad un milione di giovani esistenze e consumato più di 40.000.000.000 di lire, impressiona e commuove profondamente tutti gli uomini.

Continua rilevando i danni enormi che il conflitto porta al traffico, all’industria e la disoccupazione conseguente di tanti operai.

Una sola è quindi l’aspirazione dei popoli: “La Pace dell’Europa”; una “... pace decorosa che ponga fine a tante stragi del fiore della gioventù”.

E poi - facendo evidentemente leva sulla facile commozione degli ascoltatori e, quasi anticipando un quadro desolato che di lì a poco li avrebbe direttamente interessati - l’oratore continua: *le più belle città sono ormai divenute deserte, le più fiorenti province sono seminate di rovine e di sangue, le povere donne rimaste nelle loro case non trovano lagrime bastevoli a piangere mariti e figli, migliaia (sic) di orfani invocano il padre che più non vedranno.*

L’appello finale fu senz’altro il più sentito dai Bormiesi, che da tempo si sentivano inquieti in quanto il potenziale nemico era a pochi chilometri, di là dallo Stelvio, e si stava preparando ad un eventuale conflitto con l’Italia “*domandiamo che il terribile flagello passi e passi presto fra quelle nazioni e sia RISPARMIATO ALLA PATRIA NOSTRA.*”

Un appello pungente che dovette creare molta irritazione nei club interventisti impegnati in quei giorni a trascinare anche il popolo italiano “nell’inutile strage”. Ci riuscirono comunque, e Il 24 maggio 1915 l’Italia dava inizio alle ostilità contro l’Austria; ma già il 5 Giugno, il regio esercito, per scarsa lungimiranza, nel settore dello Stelvio perdeva il monte Scurluzzo, dov’era stato lasciato un solo alpino di sentinella.⁵ Gli austriaci senza sparare un colpo avevano così acquisito una

⁴ D. Benetti, M. Guidetti, *Storia di Valtellina e Valchiavenna*, Milano, Jaka Book, 1990.

⁵ L’unico alpino lasciato di vedetta sullo Scurluzzo, tal Beretta, diede tempestivamente l’allarme appena vide avanzare gli austriaci, ma fu rimproverato e rimandato subito al proprio posto e lasciato solo senza alcun rinforzo, non gli restò che scappare e mettersi in salvo, fu processato per abbandono di posizione, ma fortunatamente fu assolto e non fucilato. Testimonianza orale.

assoluta superiorità sul fronte dello Stelvio, e, il monte che doveva essere la nostra sentinella avanzata, divenne invece un fortezza inespugnabile del nemico, contro la quale, risulteranno vani i nostri ripetuti attacchi costati il sacrificio di tanti alpini. La notizia gettò nello sconcerto i bormiesi, testimonianze orali sostengono che l'arciprete Santelli stigmatizzò così il fatto *mentre gli ufficiali stanno a gozzovigliare e vanno a morosa ai bagni* (sede del comando del regio esercito, dove il 24 maggio alla presenza di tutte le autorità si era tenuta una gran festa, per l'entrata in guerra dell'Italia e l'inaugurazione della linea telefonica) *gli austriaci hanno occupato lo Scorluzzo*. Purtroppo non aveva torto. Da verità espressa in modo così chiaro e semplice, doveva essere 'andata di traverso' ai dirigenti militari. Pochi giorni dopo, il 19 giugno, festa dei patroni Gervasio e Protasio, l'arciprete Santelli fu infatti colpito da decreto prefettizio di allontanamento dal Bormiese e internato a Firenze. Gli fu vietato persino di informare i parrocchiani, queste le tonanti parole del maresciallo dei locali carabinieri: *Guai a lei se parla in Chiesa ed agita il popolo, pregiudicherebbe la sua posizione. Parta alle ore 2 e ½ privatamente, per arrivare a Firenze in tempo e basta.*

Così descriverà l'accaduto lo stesso Santelli: *Non posso esprimere a parole la profonda impressione provata in quell'istante; tuttavia sostenuto dal testimonio della mia coscienza che nulla mi rimproverava d'aver commesso contro la patria, dopo avere affidato in custodia al R. Can. Dott. Bartolomeo Mazza il carteggio più importante del Beneficio Parr.le e valori ed aziende avute in consegna dai privati cittadini, senza nulla dire ai famigliari in casa, mi recai tranquillamente in Chiesa a cantare la S. Messa solenne. La mia consueta calma lasciò la popolazione all'oscuro di quanto sarebbe tosto avvenuto". Alla S. Messa seguì il banchetto in Casa Arcipretale presenziato da tutti i R.di Sacerdoti della Pieve. Alle ore due presi commiato dai medesimi. Ometto dal descrivere la penosa impressione che fece nei Sacerdoti Confratelli l'inopinato distacco: volevano sospendere le funzioni vespertine, ma esortai a nulla trapelare alla popolazione, si portarono in Chiesa mentre io accompagnato dal solo Can. Mazza entrai nell'ufficio-automobili per attendere la partenza. Alle e 3/4 del 19 Giugno lasciai Bormio.*

Quel distacco dal paese dopo diciotto anni di ministero sacerdotale, compiuto al solo fine di giovare alle anime e di compiere il proprio dovere, e per di più senza conoscere anche lontanamente i motivi dell'esilio, in momenti in cui era maggiormente necessaria la presenza del Pastore, rimarrà scolpito indelebilmente nella mia mente. Profonda era l'amarrezza che stringevami il cuore pure salutati i presenti fra i quali lo stesso Maresciallo (il quale forse era intervenuto credendo che potessi sollevare il popolo) partivo coll'automobile, ed a mie spese, alla volta di Tirano. Meco eravi una guardia di Finanza, la quale senza palesarlo, parevami incaricata d'accompagnarmi... Verso le ore 7 e ½ il treno entrava nella grandiosa Stazione di Firenze. Ero ancora digiuno da Bormio dopo diciassette ore di viaggio. Poco lungi dalla Stazione sorge la maestosa ed artistica Chiesa detta S. Maria Novella, ove entrai per celebrare la S. Messa. Quivi ebbi il conforto di incontrarmi nel M.R. Arciprete di Ponte di Legno (Valcamonica) pure lui colpito dal medesimo provvedimento. Benchè sprovvisto di "celebret" non potuto avere dall'Ordinario diocesano per mancanza di tempo, pure la cortesia dei religiosi ufficianti la Basilica, mi permise la celebrazione che fu "pro populo Burmii". La comune sventura, col R. Sac. Pietro Mastolini, ci fece tosto inseparabili compagni ed amici.

L'Autorità Militare diede la generica motivazione del provvedimento con le parole: *Mancanza di patriottismo.*

Ciò parve incredibile a tutti gli abitanti che ben conoscevano il loro Arciprete; *anche gli oppositori socialisti non avevano dubbi circa i sentimenti di patriottismo del Santelli.* Neppure in seguito, nonostante le espresse richieste dell'interessato, furono fornite spiegazioni più dettagliate circa i motivi dell'internamento, ciò avrebbe potuto evidentemente far emergere verità imbarazzanti sulle responsabilità del locale comando militare nella perdita del monte Scorluzzo.

Solo il giornale interventista la Valtellina lodò il provvedimento *dobbiamo lodare l'Autorità militare che ha mostrato l'energia necessaria a liberare l'ambiente bormiese di un elemento pericoloso" inoltre il decreto prefettizio "serve di monito ad altri preti non meno austriacanti del*

Sac. Santelli". Il giornale riconosceva il patriottismo di altri preti valtellinesi, che quindi non si dovevano confondere "coi loro fratelli rinnegati". E ammoniva: "è doveroso strappare gli elementi impuri".

Alle parole non si fecero attendere i fatti: nel giro di poche settimane altri tre sacerdoti di Bormio furono internati a Novara, Firenze e Cuneo. Si trattava di Don Gervasio Sosio, Don Bortolo Mazza e don Rodigari Parroco di Sernio ma nativo di Bormio; il Sosio fu sospettato di aver compiuto azioni dannose alla Patria; il Mazza e il Rodigari di esercitare lo spionaggio a danno nostro, oltre a loro anche Francesco Berbenni,⁶ assessore del Comune di Bormio, consigliere Provinciale del Mandamento fu esiliato.

"La Valtellina", riportando la notizia dell'internamento del Berbenni scriveva: *Ecco un altro capoccia clericale costretto a prendere il volo, mediante foglio di via obbligatorio, per la stessa vile causa: l'austriacantismo.*

Anch'egli, come il Sac. Santelli, ha sempre malcelato simpatie austrofile, (il Berbenni essendo direttore ai Bagni sapeva parlare tedesco e conosceva alcuni turisti tedeschi) prima della guerra antipatiche, ora delittuose.

E' giusto che queste persone di ignobili sentimenti siano levate dal luogo di azione e di propaganda, ed esposte all'onta, appunto perché si disperdono gli eventuali frutti di una nefasta propaganda.

Concludeva augurando ironicamente al Santelli un buon soggiorno a Firenze, dove in Arno e ... nel Chianti poteva risciacquare la sua coscienza; non però, nel sangue di tanti italiani mandati a morire inutilmente in una guerra cui aveva avuto il coraggio e la fermezza di opporsi.

Il Santelli poté rientrare in Parrocchia a Bormio solamente nel 1919 a guerra finita, e chiese subito in una solenne celebrazione in ricordo dei caduti, che Bormio erigesse un monumento per i propri morti: nel bormiese i caduti furono 207 su una popolazione di 9000 persone. *Così mentre l'angelo del dolore s'aggira qui attorno rammentando, a tutti quali e quanti qui siamo, i nostri fratelli estinti; mentre la voce della Patria comune risuona flebile ripetendone ad uno ad uno i loro nomi; mentre più famiglie addolorate emettono dal fondo del cuore angosciosi sospiri: Sorgerà, non dubito, anche in Bormio, un monumento, una lapide commemorativa, sulla quale saranno messi i nomi dei nostri valorosi; ma prima che nel marmo o sul bronzo, sia la loro memoria scolpita profondamente nei nostri cuori.*

Innanzi a quel monumento arderanno delle faci, delle lampade, simbolo di immortalità; attorno al monumento saranno collocati dei fiori simbolo del fiore della gioventù così presto reciso.

Sarà questa la prova più convincente del nostro vero, sincero, leale patriottismo ..., la migliore risposta a chi osò gettarci in viso l'insulto di austriacanti in principio e durante la guerra ... ed anche dai giornali di provincia venduti alla setta.

L'internamento dei sacerdoti dell'Alta Valtellina nel quadro più ampio dei rapporti fra il Regno d'Italia e la Chiesa durante la Grande guerra

La vicenda dell'internamento dell'arciprete di Bormio e dei sacerdoti dell'Alta Valtellina è significativa della diffidenza nutrita all'epoca verso la Chiesa dai vertici del Regno d'Italia. La breccia di porta Pia, aperta dal regio esercito, guidato dal generale Raffaele Cadorna (accompagnato dal figlio Luigi, allora sottotenente, ma che diverrà, durante la prima guerra mondiale, capo di stato

⁶ Il vero motivo dell'internamento del Berbenni e di alcuni suoi collaboratori fu squisitamente politico: essi sostenevano la candidatura al Parlamento di Angelo Mauri dell'Unione Democratico Cristiana, nativo di Monza, ma residente da tempo in Valtellina, - contro l'On. Credaro, radicale e interventista (sostenuto a spada tratta da "La Valtellina"). Ci fu una lotta tra "Mauriani" e "Credariani" (come egli dice) e i primi dovettero soccombere (l'On. Credaro era allora onnipotente nella Valle). Di qui la loro disgrazia ed il loro internamento. Và precisato che già negli anni precedenti vi era stato un acceso scontro tra il clero locale ed il ministro della pubblica istruzione Luigi Credaro, per un suo decreto che limitava l'insegnamento religioso nelle scuole.

maggiore dell'esercito italiano),⁷ era una ferita ancora aperta nei rapporti fra regno d'Italia e Chiesa. Per i cattolici vigeva ancora il principio "ne eletti ne elettori" (non expedit); mentre la partecipazione attiva dei cattolici alla vita politica italiana era ancora agli albori ed avrà ufficialmente inizio solo dopo la grande guerra, con la fondazione nel 1919 del Partito Popolare italiano, da parte di Don Sturzo.

Alle contrapposizioni "storiche" fra regno e Chiesa legate alla presa di Roma, si sovrappose dal 1914 la fortissima contrapposizione culturale fra interventisti e neutralisti; La Chiesa, con la propria posizione neutralista interpretava certamente le più diffuse aspirazioni del popolo italiano. Da un'indagine svolta dalla polizia in tutte le province d'Italia nei primi mesi del 1915 su ordine del capo del governo Salandra, era infatti emerso che il popolo considerava la guerra una sciagura paragonabile alla peste, alla carestia e alla siccità.⁸ L'entrata in guerra dell'Italia avvenne sostanzialmente con un colpo di mano della minoranza interventista, contro la volontà del popolo e forzando lo stesso parlamento grazie all'appoggio della corona e di ristrette lobby politiche ben infiltrate nei centri vitali dello Stato. In questa prospettiva la prima guerra mondiale non fu che un enorme atto di oppressione del popolo italiano da parte di una ridotta elite (interessante a riguardo l'analisi del sociologo dell'epoca Wilfredo Pareto); In questo quadro, la ferma posizione di Papa Benedetto XV contro la guerra irritò non poco gli ambienti interventisti, che non perderanno occasione di servirsi delle relazioni (più che naturali) intrattenute dal Vaticano con la chiesa cattolica Austriaca, per accusare la Chiesa e il clero di austriacantismo. L'assenza di relazioni diplomatiche fra regno d'Italia e Chiesa era tale che, quando il Papa nell'agosto del '17, inviò a tutti gli stati in guerra una nota diplomatica indicando delle concrete proposte di pace per porre fine alla "inutile strage", all'Italia dovette farla pervenire attraverso il re Giorgio V d'Inghilterra al quale chiese di fare da tramite.

È interessante inoltre analizzare l'evoluzione dialettica della propaganda interventista, rispetto a quella pacifista, prima e durante il conflitto; mentre prima della guerra da parte interventista si accentuava la certezza in una guerra breve di massimo 3 mesi, *una passeggiata su Vienna*; nel corso della guerra, quando ormai ci si accorse che il conflitto sarebbe stato ben più lungo e sanguinoso del previsto, si ricorse da un lato alla censura, per impedire che qualsiasi appello alla pace potesse giungere alle masse e ai soldati al fronte (in questo quadro di censura si colloca anche l'internamento dei sacerdoti in zone di guerra), dall'altro esaltando la necessità della vittoria come unica soluzione per giungere alla pace; sostenendo così, implicitamente, la necessità di continuare la guerra. Questa ultima posizione fu ripresa più volte anche dalla stampa valtellinese e ben sintetizzata da Mussolini: *da qualche tempo, sui praticelli fioriti dell'arcadia panciafichista brucano insieme le pecore mansuete dell'ovile cattolico e i caproni della congrega social-ufficiale. Benedetto XV ci propina le sue encicliche, i suoi discorsi i suoi lamenti. Circolano – anche fra i soldati combattenti – delle ridicole preghiere pro-pace. Non è la pace giusta che preti e socialisti vagheggiano e propugnano, poiché l'avvento di una pace giusta e duratura è possibile soltanto con la vittoria.*⁹

La storia ci ha insegnato, che la vittoria delle armi, non ha garantito una pace duratura all'Europa, ma è stata solo il preludio, di una strage di proporzioni ancor maggiori, grazie anche, al contributo non secondario dello stesso Mussolini.

⁷ G. Rocca, *Cadorna*, Cles TN, Mondadori, 1985 p. 23.

⁸ C. E. Rol, *Ricostruire il passato 3*, Torino, il Capitello, 2000 p. 265.

⁹ B. Mussolini, *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, volume n 1 "Dall'intervento al fascismo" Milano, Ulrico Hoepli, 1934.